Sir

**LE FIRME SONO IN CALO**

**Per l'otto per mille**

**è bene che i sacerdoti**

**spendano una parola**

**Matteo Calabresi, responsabile del Servizio per la promozione del Sostegno economico alla Chiesa cattolica: "L'anello debole della promozione sono i sacerdoti che forse spinti dal pudore del 'non sappia la mano sinistra di ciò che fa la destra' evitano di parlare di risorse economiche e di denaro. Al contrario, i fedeli apprezzano molto che se ne parli"**

Daniele Rocchi

“A fronte di un miliardo di euro o poco più, la Chiesa cattolica restituisce in servizi e opportunità dieci volte tanto”. Così monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, in un’intervista concessa al Sir all’inizio di gennaio, parlava dei fondi dell’8x1000 e del loro impiego. Migliaia d’interventi per la carità e la pastorale a livello nazionale e nelle 226 diocesi italiane, soldi investiti in progetti caritativi e umanitari anche nei Paesi in via di sviluppo e per il sostentamento dei sacerdoti diocesani impegnati nelle parrocchie o in missione. Una vera e propria mappa della solidarietà. Purtroppo per il 2015 si prevede la diminuzione delle firme a favore dell’8x1000 alla Chiesa italiana, dall’82,28% all’80,27%. Una previsione che, secondo quanto detto dallo stesso segretario generale della Cei al recente convegno nazionale degli Istituti diocesani per il sostentamento del clero, “impegna la Chiesa a trovare modalità per accrescere nell’opinione pubblica - a partire dagli stessi sacerdoti - una nuova sensibilità”. Ne abbiamo parlato con Matteo Calabresi, responsabile del Servizio per la promozione del Sostegno economico alla Chiesa cattolica. “Confermo il trend in diminuzione delle firme alla Chiesa per i dati del 2015 (riferiti alle dichiarazioni fiscali del 2012)”, spiega il responsabile, per il quale “l’anello debole della promozione sono i sacerdoti che forse spinti dal pudore del ‘non sappia la mano sinistra di ciò che fa la destra’ evitano di parlare di risorse economiche e di denaro. Al contrario i fedeli apprezzano molto che se ne parli. Sembra che il meccanismo dell’8xmille venga vissuto dai sacerdoti come un qualcosa di assodato, scontato, di conseguenza la promozione è un’attività che deve essere portata avanti da altri”.

Chi dovrebbero essere questi “altri”?

“Innanzitutto i laici che in qualche modo intervengono, ma poco, e poi la Cei che a volte a livello locale viene percepita come qualcosa di ‘terzo’. Ma la Cei sono i vescovi e le diocesi, i sacerdoti stessi. Dal punto di vista della sensibilizzazione e della mobilitazione occorre continuare il lavoro. A tale riguardo abbiamo creato un data base per stimolare i nostri incaricati diocesani a far nominare dai parroci un incaricato parrocchiale e implementare il numero delle persone che si occupano del ‘sovvenire’ anche nelle parrocchie. Queste ultime non sono ancora tutte coperte, ma è necessario che la mobilitazione avvenga dal basso. Serve lavorare a una maggiore capillarità”.

La chiave di volta per stimolare le comunità è quindi il clero?

“Soprattutto la formazione e la sensibilizzazione del clero. Sarebbe importante organizzare degli incontri di formazione a livello diocesano. Le ricerche ci dicono che sono ancora troppi i sacerdoti che non conoscono il sistema di sostegno economico della Chiesa, e ancora molti quelli che ritengono inopportuno parlarne apertamente con i fedeli”.

La spinta più grande sembra arrivare dalle opere solidali finanziate dall’8x1000. Il modo migliore per favorire la firma motivata dell’8x1000 alla Chiesa…

“Dove i fondi arrivano e dove questi ultimi riescono a cambiare radicalmente la vita di tante persone ‘ai margini’, l’effetto benefico è evidente e chiaro a tutti, così come la riconoscenza per una grazia ricevuta. La cosa più bella dell’8x1000 è scoprire in che modo viene utilizzato. La creatività messa in campo dalle nostre Chiese è incredibile. Il più alto numero di progetti riguarda le nuove povertà che coinvolgono un numero sempre maggiore di italiani. Per accrescere questa sensibilità nell’opinione pubblica il Servizio che dirigo svolge molte azioni”.

Quali?

“La campagna ‘Chiedilo a loro’, per esempio, è il racconto delle tante storie di vita aiutate dai fondi della Chiesa ogni anno, storie vere di persone in difficoltà e di sacerdoti e volontari e operatori che trasformano questi fondi in Vangelo che va in soccorso dei più poveri. Lo raccontiamo in tv, su Internet, alla radio, sulla stampa, attraverso la presenza negli incontri dei movimenti ecclesiali, e nelle diocesi e parrocchie. Purtroppo, come dicevo, la parte che forse fino ad oggi è mancata è la partecipazione attiva delle parrocchie. Sono ancora troppo poche quelle che propongono una sensibilizzazione attiva e formativa sull’8x1000. Le campagne di comunicazione a livello centrale sono importanti, ma un incontro parrocchiale faccia a faccia ha un’efficacia maggiore. Far capire cos’è l’8x1000, i valori alla base del meccanismo, le ricadute positive sulla popolazione e come vengono spesi i fondi sono notizie che alla gente interessano molto”.

A proposito di come vengono spesi i fondi… Quanto aiuta la trasparenza nei rendiconti dell’8x1000 per la raccolta di firme?

“Una ricerca effettuata dal nostro Servizio mostra il forte grado di correlazione fra trasparenza nella gestione della chiesa locale e fiducia nei confronti della Chiesa stessa e propensione a donare. La ricerca mostra che in quelle parrocchie dove la trasparenza viene applicata, la fiducia nei confronti della Chiesa è molto più alta rispetto alle parrocchie poco trasparenti. Nel concreto questo si ripercuote anche sulle offerte, nelle parrocchie ‘trasparenti’ le offerte sono maggiori”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Dal negoziato con l’Iran un mondo (comunque) diverso**

**Intesa difficile La sicurezza di Israele va garantita, e il ricordo delle minacce di Ahmadinejad è ancora vivo. Ma se il negoziato fallisce, Teheran potrà correre verso l’atomica senza controlli**

di Franco Venturini

Oggi i l mondo cambierà , comunque vada a finire il negoziato di Losanna. In caso di accordo, Obama avrà vinto: l’Iran diventerà un interlocutore riconosciuto dell’Occidente. In caso di fallimento, Teheran potrà correre verso l’atomica senza controlli.

Comunque vada a finire il braccio di ferro nucleare tra l’Iran e le potenze del Consiglio di sicurezza dell’Onu più la Germania, alla mezzanotte di oggi il mondo cambierà.

Se a Losanna sarà stato raggiunto un accordo Obama avrà vinto la sua sfida, l’Iran non diventerà per questo amico dell’Occidente ma interlocutore riconosciuto sì, la decisiva partecipazione iraniana alla lotta contro l’Isis potrà risultare meno contraddittoria, e le dinamiche mediorientali dovranno tenere conto di un consolidamento sciita proprio mentre infuria nello Yemen lo scontro con i sunniti.

Se invece gli ultimi ostacoli impediranno l’accordo a vincere sarà Netanyahu che si è opposto all’intesa con estrema energia, Obama diventerà più che mai un’anatra zoppa marcata a vista dal Congresso e sarà tentato di giocare le sue ultime carte internazionali in Europa contro Putin, crescerà il ruolo dell’Arabia Saudita, e nel mondo sciita che comprende anche parti dell’Iraq, della Siria e del Libano prenderanno quota le fazioni più radicali.

Domandarsi quale sia lo scenario preferibile è non soltanto legittimo ma necessario. Bisogna tornare al punto di partenza, che oggi appare lontanissimo ma sul quale tutti concordavano e concordano: l’Iran può sfruttare l’energia nucleare civile, ma non deve avere la bomba atomica. Perché così facendo innescherebbe una proliferazione nucleare senza freno in un’area cruciale per il mondo. Perché la sicurezza dello Stato di Israele è una esigenza non discutibile e il ricordo delle minacce di Ahmadinejad è ancora vivo. Perché Teheran si è dimostrato ripetutamente inaffidabile negli anni scorsi.

Da questi convincimenti sono nate le sanzioni, e dalle sanzioni, oltre che dall’ascesa del moderato Rohani, è nato il negoziato. Per comprenderne le difficoltà è sufficiente ricordare i traguardi essenziali delle due parti: americani e soci (comprese Russia e Cina) vogliono la garanzia tecnica di poter disporre di almeno un anno di tempo prima che l’Iran, avendo eventualmente violato i patti, sia in grado di produrre l’arma atomica; gli iraniani vogliono in cambio che tutte le sanzioni economiche e tecnologiche siano subito revocate.

È attorno a queste due esigenze minime (che tali sono anche sui rispettivi fronti interni di Usa e Iran) che la trattativa è avanzata non senza problemi. L’intesa, secondo Washington, dovrebbe valere per dieci anni. La Francia dice venti. L’Iran dice non più di cinque. Per garantire l’anno di margine le centrifughe che arricchiscono l’uranio dovranno essere ridotte a 6.500 dalle 20.000 attuali, ma anche lo sviluppo delle più nuove dovrà essere vietato e sottoposto a severe ispezioni. Non se ne parla, risponde Teheran, è questione di sovranità.

Quanto alle sanzioni, è la tesi americana, va bene toglierne subito alcune, ma per quelle decise dall’Onu serve una marcia progressiva fatta di verifiche. E poi bisognerà essere chiari su cosa si potrà o non si potrà fare a Fordo dove le centrifughe lavorano protette da una montagna di roccia, si dovrà precisare quanto uranio iraniano andrà in Russia per essere reso inoffensivo, si dovrà concordare su centinaia di approcci controversi prima che i tecnici, nella migliore delle ipotesi, completino l’opera entro giugno. Non stupisce che ieri il ministro degli Esteri russo Lavrov abbia lasciato Losanna dicendo di «non essere pagato per essere ottimista», ma anche di essere pronto a rientrare oggi se ci saranno progressi.

Un bel esempio di brinkmanship , ironica in questo caso visto che a battezzare la tattica dello «spingersi fin sull’orlo del burrone» furono il Segretario di stato americano John Foster Dulles e il suo ambasciatore Adlai Stevenson in piena Guerra fredda.

Ieri sera la Casa Bianca esibiva ottimismo. Ma di certo Obama non può dimenticare la posta in gioco. Non può dimenticare il Congresso, non può dimenticare la fronda nazio-nalista iraniana che mette i bastoni tra le ruote a Rohani, non può dimenticare i mugugni sauditi e soprattutto non può dimenticare la battaglia contraria all’accordo combattuta dal Premier israeliano Netanyahu. Crediamo, come molti, che Netanyahu avrebbe difeso meglio le sue argomentazioni se avesse partecipato alle trattative da outsider critico invece di prendere di petto l’idea stessa del confronto costruttivo con Teheran. E tuttavia le sue ragioni meritano di essere valutate e tenute presenti, oggi come domani e al di là delle forme scelte per esprimerle.

Ci sono Paesi in grado di incassare un attacco nucleare di sorpresa. Israele non è tra questi, per conformazione geografica e per popolazione. Non si tratta di poca cosa, una volta stabilito che la sicurezza di Israele è per noi un valore irrinunciabile. Ma quale sarebbe l’alternativa a un accordo? Un Iran sempre più povero e frustrato che corre verso l’atomica, senza controlli, senza ispezioni, con Rohani sconfitto dai super-radicali tornati al timone. E se la risposta israeliana fosse di bombardare i suoi impianti, il governo di Gerusalemme potrebbe davvero prendere questa decisione ogni due o tre anni davanti alla scontata ripresa dei programmi nucleari iraniani? Oppure ai bombardamenti parteciperebbero anche gli americani guidati da un nuovo Presidente? Difficile sapere come cambierà il mondo, ma oggi cambierà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il renzismo si è fermato a Eboli**

di ANTONIO POLITO

I l nuovo Pd di Renzi si è fermato a Eboli. Anzi, non ha neanche varcato il Garigliano. Più che la minoranza interna, il rischio peggiore per il segretario è questa maggioranza esterna di notabili e cacicchi locali che, soprattutto da Roma in giù, controlla tuttora il partito: un ceto politico rimasto del tutto immune alla cosiddetta «rivoluzione» renziana.

Non si tratta solo della questione morale. Che pure conta. L’ultimo arrestato in Campania, il sindaco di Ischia, non è uno qualunque: è un capo locale, uno capace di prendere 70 mila preferenze in tutto il Sud alle Europee fallendo per un soffio l’ascesa

a Strasburgo, uno che fino a dieci anni fa stava in Forza Italia, un Nazareno ante litteram nella sua isola, che governava in un patto di ferro con la destra. Più che una devianza, incarna cioè una filosofia politica molto diffusa nel Pd campano, spesso usato come un taxi da chi è a caccia di potere. Vedremo se con lui il segretario sarà inflessibile come con Lupi o flessibile come con De Luca. Conterà molto il clamore mediatico: che in questo caso è assicurato, perché le duemila bottiglie del vino di D’Alema non hanno niente da invidiare al Rolex di Lupi.

Ma prima ancora che morale, il problema è politico. Nel Mezzogiorno Renzi è un estraneo. Ci si fa vedere anche poco, per la verità. E comunque non c’è una regione meridionale dove si possa dire che abbia cambiato verso al suo partito. I governatori e gli aspiranti governatori del Pd sono tutti esponenti di un’altra epoca, che traggono la loro forza dal sistema di consenso costruito sul territorio e che sono al massimo tollerati, non certo scelti, dal centro. Crocetta in Sicilia, Emiliano in Puglia, Oliverio in Calabria, De Luca in Campania: niente di più lontano dalle camicie bianche, l’ e-govern ment e i talk show. E dietro di loro si agita il solito coacervo di potentati locali, neanche correnti si possono chiamare, che non fanno nulla per nulla, piccole aziende il cui core business sono i voti, meglio se con le preferenze. Il Partito democratico nel Sud è spesso un verminaio in cui è impossibile mettere le mani senza sporcarsi: e Renzi non ama sporcarsi.

Di conseguenza, hic sunt leones , ognuno si sbrana come può. Si spiega così l’impotenza dimostrata nella vicenda De Luca, quando Roma ha dovuto digerire la sua candidatura prima e la sua vittoria alle primarie dopo.

Non è del resto un caso se nel governo non c’è neanche un ministro meridionale, se la questione meridionale è stata ridotta all’utilizzo dei fondi Ue, se a gestirli c’è un signore di Reggio Emilia, se il Pd che va in televisione parla solo con l’accento toscano, o al massimo lodigiano come Guerini. Il Sud è rimasto un grande buco nero della politica italiana, uno spazio vuoto non più riempito né da una idea né da una classe dirigente di peso nazionale. Ed è un grande punto interrogativo sul nuovo Partito democratico di Renzi, ancora troppo diverso dal suo elettorato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Elezioni in Nigeria, il musulmano Buhari in vantaggio sul cristiano Goodluck**

**A tre quarti degli Stati scrutinati il generale ha 2,7 milioni di voti in più del presidente uscente, ma devono essere scrutinati ancora 10 milioni di voti. I risultati in mattinata. L'Onu: "Boko Haram non è riuscita a fermare il processo elettorale"**

ABUJA - Il generale musulmano Muhammadu Buhari è in testa alle presidenziali nigeriane, con 12,8 milioni di voti rispetto ai 10,2 milioni del presidente uscente, il cristiano Goodluck Jonathan, a tre quarti degli Stati scrutinati.Ogni ora che passa, ma con lo spoglio delle schede ancora in corso, il vantaggio alle presidenziali nigeriani di Buhari ha raggiunto quasi i 2,7 milioni di voti sull'uscente. Ma il margine è insufficiente perchè Buhari possa cantare vittoria. Mancano ancora all'appello 10 milioni di voti, e molti provengono da Stati considerati vicini al presidente uscente.

Le elezioni presidenziali in Nigeria si sono tenute nel fine settimana in un clima di alta tensione a causa dei timori di violenze tra i sostenitori dei principali candidati alla presidenza e degli attacchi di Boko Haram.

I jihadisti di Boko Haram non sono riusciti a interrompere le elezioni presidenziali in Nigeria: lo ha detto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu Mohammed Ibn Chambas, inviato delle Nazioni Unite per l'Africa occidentale.

"La recente adesione del gruppo all'Isis, sia per motivi di pubblicità che per guadagnare il sostegno del Califfato, è però fonte di preoccupazione, poiché invia un chiaro segnale che l'agenda di Boko Haram va ben oltre la Nigeria", ha precisato Chambas ai Quindici.

Nel frattempo continuano le discussioni all'interno del Consiglio di Sicurezza su una bozza di risoluzione elaborata da Ciad, Angola e Nigeria, per sostenere e finanziare una forza regionale che combatta Boko Haram.

L'Alto Rappresentante per la politica estera della Ue, Federica Mogherini, si è congratulata con i nigeriani per la loro pazienza e perseveranza nel completare il processo elettorale. Con una dichiarazione ufficiale, Mogherini chiede "a tutte la parti di accettare il verdetto delle urne". La Ue - conclude Mogherini - "conferma il suo sostegno ai Paesi della regione per combattere Boko Haram".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**La madre di tutte le battaglie**

marcello sorgi

Sarà la madre di tutte le battaglie - e la partita in cui si deciderà il destino di questa legislatura nata sciancata, senza un vero baricentro politico e una vera maggioranza - la sfida che si prepara alla Camera sulla legge elettorale. Renzi ha scelto di anticiparla, somministrandone ieri un sapido antipasto alla minoranza del Pd, perché ha capito che ogni giorno in più d’attesa rischiava di trascinare lui e il suo governo nel pantano che corrisponde all’umore di pancia dell’attuale Parlamento.

Un Parlamento in cui nessuno o quasi vuole andare a votare, temendo di perdere il posto, ma pensa che se proprio ci si dovrà andare, presto o tardi, sarebbe meglio con il Consultellum, il meccanismo di emergenza previsto dalla Corte Costituzionale con la sentenza con cui ha cancellato il Porcellum. Che prevede, appunto, un proporzionale con le preferenze grazie al quale verrebbero elette nuove Camere abbastanza simili a quelle attuali, in cui nessuno ha ottenuto la maggioranza e il governo si regge sull’alleanza del centrosinistra con un pezzo di centrodestra e sulla disponibilità trasformista dei gruppi e gruppuscoli che continuano a nascere dalle scissioni dei partiti maggiori.

Va detto che non potevano fare altro i giudici costituzionali - tra i quali, va ricordato, al momento della sentenza, figuravano ben tre candidati alla Presidenza della Repubblica, nonché accademici tra i più conosciuti in materia costituzionale: Giuliano Amato, Sabino Cassese e Sergio Mattarella, padre di un’altra legge elettorale maggioritaria e da qualche settimana eletto Capo dello Stato con largo suffragio. Chiamati a proclamare la manifesta incostituzionalità del Porcellum introdotto dieci anni fa dal centrodestra, e non potendo lasciare il Paese privo di sistema elettorale, dovettero cucire i pezzi di quel che restava della vecchia legge per assicurare una ruota di scorta, nel malaugurato caso che il Parlamento privo di maggioranze non fosse in grado di assolvere al suo compito e approvare una legge più organica.

A dire il vero, di ipotesi sul da farsi ce n’erano, per questa come per altre riforme. A metterle per iscritto, nel tempestoso avvio di legislatura del 2013 in cui le Camere non erano state capaci, né di dar vita a un governo, né di eleggere il nuovo Presidente dal Repubblica, tanto che era stato necessario procedere alla rielezione di quello uscente, ci aveva pensato il Comitato dei saggi voluto da Giorgio Napolitano. Quel comitato aveva prodotto un catalogo di proposte, alcune condivise, altre no, che dovevano fornire un semilavorato per i Costituenti a venire. E in effetti, fu proprio a partire da quel decalogo che il centrodestra e il centrosinistra, ma in realtà Renzi e Berlusconi, a un certo punto trovarono l’accordo - il famigerato patto del Nazareno - per realizzare il minimo indispensabile delle riforme che aspettavano da anni, per non dire da decenni, di essere approvate: la fine del bicameralismo perfetto, una diversa disciplina dei rapporti tra Stato e Regioni e la legge elettorale.

È esattamente su questo programma che le Camere hanno lavorato in questa prima metà della legislatura. Con più o meno accordo, anzi con tassi di disaccordo crescente, ma tuttavia giungendo alle prime due approvazioni (delle quattro necessarie) della riforma del Senato e all’approvazione da parte del Senato della riforma elettorale, che adesso arriva alla Camera per il sì definitivo. Questi i fatti. Non ci sarebbe neppure bisogno di ricordarli, tanto sono vicini e presenti a tutti. Ma giova farlo egualmente, dato che questo insieme, da un giorno all’altro, diciamo dall’elezione del Presidente della Repubblica in poi, dacché era un programma condiviso, o almeno sostenuto da una maggioranza, s’è trasformato nella «deriva autoritaria» di Renzi: che a giudizio di Berlusconi, non più suo alleato, e degli oppositori interni del Pd, vorrebbe imporre una specie di golpe per garantirsi nientemeno che un decennio di potere assoluto.

Ora, che in qualsiasi momento di un percorso parlamentare possa esserci un ripensamento, di uno o più partiti, e le riforme che fino a ieri sembravano opportune possano essere rimesse in discussione, è legittimo, e ci mancherebbe. Nel passato recente e in quello remoto (basti pensare alla famosa Bicamerale di D’Alema e al «patto della crostata» tradito in una notte) è già accaduto. Tra l’altro, se parliamo del centrodestra, lo sfarinamento del partito di Berlusconi è tale da non consentire all’ex Cavaliere di governare nessuna intesa. Se invece ci si accosta all’opposizione interna del Pd, è innegabile che molte delle richieste che venivano dalla minoranza anti-renziana, specialmente in materia elettorale, siano state accolte nel corso del lungo iter parlamentare della legge: il doppio turno al posto di quello singolo, le preferenze reintrodotte a dispetto del referendum del ’91 che le aveva abolite, la riduzione e l’innalzamento delle soglie, secondo che si tratti di quelle minime, per consentire ai partiti minori di entrare in Parlamento, o di quella massima per ottenere il premio di maggioranza grazie al quale si ottiene un risultato chiaro e un governo dotato di una maggioranza per governare. La trattativa è stata così lunga che a un certo punto anche il presidente Napolitano, che aveva svolto un’opera di mediazione tra il premier e i suoi oppositori, dovette arrendersi al dubbio che il negoziato fosse allungato all’infinito, più per evitare di decidere, che non per migliorare la legge.

Ieri Renzi e gli avversari dell’Italicum hanno incrociato le armi per l’ultima volta in direzione, prima di contarsi a Montecitorio. Stretta a sinistra dal nascente movimento di Landini e dai grillini, e a destra, ma meglio sarebbe dire da sopra, dall’incalzante pressione del premier, la minoranza Pd va allo scontro divisa e nell’imbarazzante condizione di doversi alleare con il centrodestra e i suoi franchi tiratori, pur di fermare la legge e riportarla al Senato. Così è chiara almeno la posta in gioco nella madre di tutte le battaglie: la scelta non è tra due diverse riforme; ma tra la riforma e l’eterno vizio italiano del rinvio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

 **Duello a Strasburgo sui soldi agli assistenti**

**I deputati europei tedeschi vogliono 3000 euro in più al mese per pagare i collaboratori. Non tutti sono d'accordo, ma il problema delle sperequazioni esiste: c'è chi ha oltre 40 giovani al proprio servizio. Viotti (Pd) chiede una riforma della categoria. E da noi il Jobs Act rappresenta una minaccia**

30/03/2015

Un eurodeputato garbato racconta che il pressing dei colleghi tedeschi sul capitolo "retribuzioni del personale" s’è fatto prepotente. Spiega che vogliono tutti i soldi potenzialmente disponibili per aumentare la dote che ogni parlamentare ha a disposizione per pagare gli assistenti, e che stanno facendo ogni sforzo perché questo accada. Sperano in tremila euro da ottenere in due tranche entro il 2017.

Il nostro uomo preferirebbe non succedesse. Sostiene che «ne abbiamo già abbastanza», scandisce un «non ce n’è bisogno» che sa di pre-edonismo reaganiano. Anche perché, se fossero sempre soldi capaci di sostenere la sana distribuzione del reddito e una crescita virtuosa, sarebbe una cosa. Invece, in molti e forse troppi casi, rappresentano la benzina per bassi giochi di potere, l’ingranaggio di gestione di una casta che in parte non smette di assomigliare a ciò che era quando diede il peggio.

Alla voce «spese per il personale» (gli assistenti), ogni parlamentare europeo può incassare sino a un massimo è di 21.209 euro lordi al mese, somma che - va sottolineato - non è in nessun caso corrisposta direttamente agli eurodeputati, bensì pagata dall’istituzione al dipendente. E’ un livello che non viene toccato da almeno 5 anni. Ed è un diritto corretto, perché il deputato ha bisogno di persone che lo seguano nelle attività, a Bruxelles e nel collegio. Ma, come tutti i diritti, viene spesso interpretato a piacere e tirato ai limiti della legge. E dell’etica.

Si sta discutendo il bilancio del Parlamento per il 2016. Si lavora con cura su tagli e risparmi massicci, anche con un nuovo contratto per la gestione delle mense che comprimerà i costi. Nelle pieghe contabili ci sono anche i fondi per alcune nuove spese. Che, secondo una prima stima della revisione in aumento degli esborsi, è indicata da una fonte nel 2,5%.

Di questa fetta, lo 0,9% riguarderebbe spese straordinarie legate soprattutto a lavori di ristrutturazione degli edifici su cui è distribuito l’Europarlamento (sono poco meno di trenta), per questioni legate alla sicurezza (come rifacimento degli ingressi, miglioramento della sicurezza dei badge identificativi antiduplicazione). In discussione c'è pure l'ampliamento degli uffici dei deputati con conseguente acquisto di altro mobilio.

Il resto dell’incremento possibile, dunque l’1,6 per cento, servirebbe alle spese "ordinarie", una revisione degli stipendi di chi è alle dirette dipendenze del Parlamento, ancorati di norma all'inflazione. In questa dimensione è immaginato un aumento del budget a disposizione di ogni parlamentare per le retribuzioni degli assistenti. Tremila euro chiedono i tedeschi. Dunque si arriverebbe 24 mila.

Giusto o sbagliato? Daniele Viotti, casacca Pd, esperto di bilancio, riflette che occorre anzitutto «mettere mano allo statuto degli assistenti, soprattutto quelli locali. Il nostro lavoro è in primo luogo qui, per cui va regolamentato il numero dei collaboratori». Ogni deputato può infatti avere un massimo di tre assistenti a Bruxelles, mentre in patria non c’è limite. Così capita che un romeno ne abbia 42 a Bucarest e molti polacchi oltre venti, sino a un massimo di 38. Si racconta di un siciliano con 12 assistenti a casa, ma la fonte non riesce a ricordare il nome, il che ricorda il miglior Sciascia.

«Non sono d’accordo sull’aumento dei costi su questa voce - assicura Viotti - comunque non mi interessa, sebbene mi renda conto che esistono situazioni complesse, come quella tedesca, visto l’alto costo della vita, fiscale e burocratico». Si deve «trovare una quadra», assicura, comunque «senza cedere al populismo, anche perché chi ama i codazzi non ci rinuncia e reagisce tagliando gli stipendi». Riforma come prima cosa, dunque.

I tedeschi protestano perché da loro i soldi non bastano, causa costo della vita e adempimenti legali per le assunzioni esosi. Il primo deputato di questa storia suggerisce che dovrebbero chiedere più semplicità a Berlino, non più soldi all’Europa. Quindi spiega che in Italia stanno arrivando guai del tutto particolari. «Col Jobs Act dall’anno venturo non potremo più assumere collaboratori, ma dovremo dar loro la partita Iva che erode i salari». Di nuovo. Qualche assistente locale sarà garantito dal titolare di scranno. Altri, si vedranno cannibalizzare l’assegno mensile. Meglio ragionarci un poco. Con calma e senza ideologie. Ma al più presto.